

L'ex fidanzato aveva un biglietto  
«Volevo scherzare; invece l'ho uccisa»

## Giovane morta a Grado Il padre rilancia la tesi dell'omicidio Oggi l'autopsia

Ugo, piantonato all'ospedale di Trieste, si è svegliato, ma è ancora troppo frastornato per parlare. L'autopsia sul corpo di Monica verrà fatta - su richiesta dei genitori - solo oggi. Resta il mistero sulla tragedia dei due ex fidanzati di Grado. Lei è stata ripescata in un canale, annegata. Lui è stato salvato in extremis dai carabinieri ore dopo, mentre tentava il suicidio. In tasca aveva un biglietto: «Volevo fare un pesce d'aprile a Monica, invece l'ho uccisa...».

DAL NOSTRO INVIATO

GORIZIA. L'autopsia l'ha chiesta il padre di Monica, convinto di trovarsi davanti ad un assassinio bell'e buono. Si farà oggi. Ma via che passano le ore e che si ricostruisce l'ultima giornata degli ex fidanzati di Grado, la tesi della disgrazia si affievolisce, mentre si rafforza quella opposta: omicidio, seguito da un doppio tentativo di suicidio. Il solito dramma della gelosia. Ugo Giordano, il superstito, non può parlare. Si è svegliato dal sonno profondo dell'intossicazione, è piantonato all'ospedale triestino di Cattinara, ma pronuncia frasi sconnesse, non riconosce nessuno, è sempre in prognosi riservata. Inutile interrogarlo, per ora. L'ha salvato, alle 5 di sabato mattina, una pattuglia di carabinieri di Prosecco, una pattuglia di carabinieri al santuario di Monte Grisa, sul Carso triestino. Cercavano clandestini - è zona di frontiera - si sono imbattuti in una Volkswagen Passat nera col motore acceso e due tubi di gomma che dallo scappamento si infilavano nell'abitacolo. Dentro, svenuto, c'era il ragazzo. Infilato in bocca, uno dei tubi. Nel suo portafoglio un biglietto: «Volevo fare un pesce d'aprile alla mia fidanzata, invece l'ho uccisa. Ora devo farla finita anch'io. Il suo corpo è qui...», e seguiva una piantina. La strada Monfalcone-Grado, il canale isonzo, una crocetta sulle acque all'altezza di Fossalon. In quel punto il canale è fondo due metri. I sub hanno individuato subito una fuoristrada Suzuki Vitara adagiata sul fondo fangoso. Dentro c'era Monica, annegata, apparentemente senza altri segni di violenza. Omicidio colposo, il primo reato segnato sul fascicolo giudiziario. Si è inalberato subito il papà della ragazza, Nicolò Mazzolini, proprietario del ristorante «Da Nico»: «Non credo alla disgrazia. Voglio l'autopsia. Non so cosa è venuto in mente a questo ragazzo, perché abbia ucciso mia figlia. Voglio la verità». A far sospettare, anche le condizioni dell'auto: neanche un graffio, porte chiuse, cambio in folle. Monica, ventitreenne studentes-

sa di lingue a Trieste, cameriera nei momenti liberi, e Ugo, ventitreenne cameriere figlio dei gestori di un hotel chiuso da un po' per restauri, il «Villa Lidia», erano stati a lungo fidanzati. Avevano rotto quattro mesi fa, pur restando amici. Ugo non si era rassegnato. L'ex ragazza mandava fiori, regalini e bigliettini. Martedì scorso le aveva infilato sotto la porta della stanza, a Trieste, un biglietto premonitore: «Mi sono fermato sulla riva del fiume ad aspettare il cadavere del mio nemico. Ma quando da lontano l'ho visto avvicinarsi me ne sono andato, avevo paura avesse il tuo volto». Anche venerdì pomeriggio si era fermato vicino a casa sua, aspettando che rientrasse: «Vieni con me, devo parlarti», l'aveva convinta. Erano partiti a bordo della Suzuki, prestata a Ugo dalla sorella Angela. Erano le cinque. Monica aveva rassicurato mamma Carla: «Tomo per le sette». La fuoristrada era arrivata a Fossalon, in uno spiazzo sull'argine del canale. Nessuno ha visto cos'è successo; come è finita in acqua. Poco dopo il ragazzo, bagnato come un pulcino, è riuscito ad ottenere un passaggio in autostop fino a casa sua. Là si è asciugato e cambiato, è rimasto un po' a chiacchiere con la sorella rassicurandola sulla Suzuki, «sono rimasto senza benzina». Non pareva particolarmente agitato. Poi ha deciso di uscire con la sua Passat. Ha incontrato anche Simone, fratello di Monica, che cercava la sorella: «Boh, io non l'ho vista», gli ha detto.

Papà Nicolò insiste, piangendo: «Per me Ugo aveva in mente qualcosa già quando l'ha aspettata sotto casa. Perché ha voluto portarla fino a Fossalon? Perché, se sono caduti in acqua, non ha chiesto aiuto quando è tornato a riva? Possibile che la sua famiglia non si sia insospettita quando l'ha visto tornare bagnato e senza auto? Perché Ugo ha negato di aver visto Monica quando ha incontrato Simone?». Nè crede al suicidio: «Sono convinto che fosse una messa in scena».



Tommaso Buscetta davanti ai giudici palermitani a Roma nell'ottobre 1984

Archivio Unità

## Tinebra: difendiamo i pentiti Vigna: «Cosa Nostra sta tentando di ucciderli»

Sul tema-pentiti sono intervenuti, ieri, anche i giudici Cordova, Tinebra e Vigna: il fenomeno del pentitismo va difeso, «alcuni punti della legge possono essere migliorati». Vigna: «Cosa Nostra potrebbe utilizzare falsi pentiti per uccidere quelli veri».

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Dopo le furberie critiche dell'avvocato di Berlusconi, di Totò Riina e dei manifestanti di Messina, il tema-pentiti è di nuovo al centro dell'attenzione. La vigilia di Pasqua, ne hanno parlato il ministro della Giustizia Conso e il superprocuratore antimafia Siciliani, sono intervenuti anche tre magistrati più che competenti in materia, Agostino Cordova, Giovanni Tinebra e Pier Luigi Vigna, procuratori di Napoli, Caltanissetta e Firenze. I tre sostengono che il fenomeno del pentitismo è in sé ottima-

mente pre-elettorale. «Non mi rinfresco - precisa il procuratore - né alle dichiarazioni di Siciliani, né alle dichiarazioni del ministro che sono conseguenti ad altrui prese di posizione». Cordova riconosce che, nella gestione dei pentiti, «c'è il rischio di inquinamento». «E questo», ha spiegato - il punto in cui io ritengo carente la legislazione, in quanto non garantisce da questo potenziale pericolo. Per il procuratore di Napoli - «occorrerebbe fare in modo che quando taluno decida di pentirsi, venga immediatamente isolato e abbia contatto solo con i magistrati naturalmente competenti. Le loro dichiarazioni devono essere registrate e soprattutto occorrerebbe prescrivere che, tutto quello che hanno da dire, lo dicano senza apprezzabile soluzione di continuità».

«Da anni vado ripetendo che la legge sui pentiti non offre le garanzie del caso», ha detto Cordova in una intervista radiofonica. Per Cordova è comunque «singolare che la questione abbia suscitato interesse solo nel periodo immediato-

mente pre-elettorale». «Non mi rinfresco - precisa il procuratore - né alle dichiarazioni di Siciliani, né alle dichiarazioni del ministro che sono conseguenti ad altrui prese di posizione». Cordova riconosce che, nella gestione dei pentiti, «c'è il rischio di inquinamento». «E questo», ha spiegato - il punto in cui io ritengo carente la legislazione, in quanto non garantisce da questo potenziale pericolo. Per il procuratore di Napoli - «occorrerebbe fare in modo che quando taluno decida di pentirsi, venga immediatamente isolato e abbia contatto solo con i magistrati naturalmente competenti. Le loro dichiarazioni devono essere registrate e soprattutto occorrerebbe prescrivere che, tutto quello che hanno da dire, lo dicano senza apprezzabile soluzione di continuità».

Eccoci a Pier Luigi Vigna. Secondo Vigna, esiste il rischio che Cosa Nostra stia cercando di infiltrare falsi pentiti, e il fine principale non

sarebbe quello di inquinare le inchieste, ma di studiare i meccanismi di protezione dei collaboratori per poter tornare ad ucciderli. «Cosa Nostra indica ormai i pentiti come proprio nemico numero uno e da quando sono entrate in vigore la legge del 1991 ed il successivo provvedimento sui cambiamenti di generalità, non c'è più stato alcun episodio di violenza nei confronti dei pentiti o dei loro familiari. Fallita la strategia dell'eliminazione, si ha come l'impressione che eventuali falsi pentiti, più che per delegittimare, possano servire per capire i meccanismi di protezione e tornare quindi ad uccidere».

Giovanni Tinebra auspica «la netta separazione tra la responsabilità di garantire la sicurezza dei pentiti e la gestione delle indagini». Di certo, «la collaborazione dei pentiti si è rivelata indispensabile e risolutiva e continua ad esserlo. Se dibattito ci può essere, e per certi versi penso che debba esservi - ha aggiunto Tinebra - questo deve centrare solo sui modi, sui tempi,

sugli strumenti». Ancora: «Credo che, per migliorare la tenuta di questa nuova via di indagine, che grazie a Dio ci è stato concesso di praticare, bisogna porsi sulla scia del modello americano. Da tempo riteniamo importante che la vita del pentito, intesa come vita di relazione, gestione della sua sicurezza, alloggio, vitto, e così via, debba essere gestita da un corpo che sia completamente diverso e staccato da quelli investigativi che dovranno svolgere le indagini». E, a proposito d'indagini, Tinebra si è soffermato su quelle relative alla strage di Capaci, rivelando che il suo ufficio potrebbe chiedere presto l'inchiesta con la richiesta di rinvio a giudizio dei presunti responsabili. «I risultati che abbiamo avuto sono ormai consacrati - ha detto il procuratore - e prima della fine di aprile, se Dio ci fa la grazia, firmeremo anche la richiesta di rinvio a giudizio per gli autori della strage in cui perse la vita Giovanni Falcone».

Il giudice parla in Australia: «Hanno sbagliato a interpretare la sigla M.P.»

## Lo «scoop» di Di Pietro: «Mani pulite? Usavamo come codice Mike e Pietro...»

MARCO BRANDO

MILANO. «Politica? No grazie». «Il mio lavoro di magistrato? Roba da poco». Chi conosce bene il pm Antonio Di Pietro sa che, persino quando cerca di «fare il timido», non riesce a nascondere il suo narcisismo. Però in Australia, dov'è da giovedì per restarci altri quattro giorni, lo conoscono solo di fama. E così forse ci cascano quando vanta la banalità del suo lavoro. Eccolo laggiù, ormai più famoso di Pavarotti. Il magistrato fa sapere di nuovo che non intende dedicarsi alla politica. Lancia un messaggio, più o meno consapevolmente, a quegli esponenti della nuova maggioranza di destra che vorrebbero magistrati meno svincolati dal potere politico: «Grazie al sistema della separazione dei poteri in Italia,

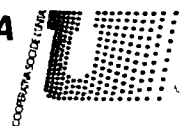
continuerò a fare il mio lavoro qualunque governo prenda il timone». E poi: «C'è ancora molto da fare per completare il lavoro iniziato». Ogni battuta, un'ovazione. Una vera tournée. Ieri altri mille italo-australiani si sono speltati le mani per applaudire Di Pietro, ex emigrante, durante un incontro nella Little Italy di Sydney. Tutta un'altra atmosfera, rispetto al vento che tira in Italia... Rilassato e di ottimo umore, anche al club Apia Di Pietro ha parlato «con modestia del suo "banale" lavoro quotidiano e - recita il dispaccio dell'agenzia Ansa - ha fatto volentieri ricorso a proverbi, espressioni dialettali e motti di spirito come: "Ogni tanto apprendo dai giornali cosa farò da grande". Un atteggiamento cui, a dire il vero, non rinuncia mai, neppure du-

rante i processi. Ed ecco le domande del pubblico. Indugi nel celebrare i processi? «Macché - ha ribattuto Di Pietro - Si fanno, eccome. Ne abbiamo fatto un mare. Ci sono già 200 persone condannate, abbiamo già recuperato 200 miliardi di roba. Ne abbiamo confiscato già una buona parte. Non è vero che i processi non si fanno: è che se ne scoprono sempre tanti altri da fare ancora». Si impegnerà per farsi portavoce degli italo-australiani? Di Pietro ha condiviso le aspettative degli emigrati, come il diritto al voto («Non ci vorrebbe molto») e una maggiore informazione attraverso la tv pubblica («Almeno vi garantisco una Tg della sera»). Non sarà mica che è in Australia anche per svolgere indagini? «Con le autorità giudiziarie e di polizia australiane

tratterò di uno scambio di conoscenze sul fenomeno della criminalità organizzata, non collegata ad alcuna sua indagine specifica. Non potrei e non vorrei fare indagini qui, ho tanto da fare a casa mia». Infine il magistrato N. 1 ha cercato ancora di smitizzare il suo lavoro investigativo. Così ha raccontato «La vera storia di Mike e Pietro», ovvero com'è nato il nome dell'inchiesta Mani Pulite. «Non lo racconto a nessuno - ha detto Antonio Di Pietro - ma in realtà è una dizione molto banale, perché in realtà è il banale che governa il nostro lavoro, non i grandi meccanismi o le grandi strategie». «Il termine è nato - ha proseguito - perché all'inizio eravamo in due: io e il mio capitano (il capitano dei carabinieri Zuliani, ndr), quello che poi è andato ad occuparsi di cose

ancora più delicate dalle parti di Reggio Calabria. Dovevamo arrestare una persona (il craxiano Mario Chiesa, ndr), o meglio intercettarla, avevamo messo un paio di microfoni, un paio di microspie eccetera». Ha continuato: «Lui stava da una parte e io dalla parte opposta. Ci parlavamo con telefonini e, poiché non volevamo farci riconoscere da quelli intorno, avevamo cambiato nome. Lui si chiamava Mike e io Pietro: Mike chiama Pietro, e così via. Chi poi ha trascritto la conversazione, che era registrata, ha usato le iniziali M.P.. Chi l'ha decodificata ha pensato che M.P. fossero parole importanti: Mani Pulite, come minimo. Così è nata Mani pulite. Tutti immaginavano una grande operazione lanciata chissà da chi, una grande forza. Ma eravamo solo due semplici inquirenti: Mike e Pietro».

### ALLA COOPERATIVA SOCI DE L'UNITÀ



puoi sottoscrivere l'abbonamento a "l'Unità" acquistare i materiali e gadget di Cuore organizzare i tuoi viaggi con l'Unità Vacanze

#### e per le feste

puoi fare il progetto grafico e scenografico programmare gli spettacoli e le iniziative culturali acquistare mostre, manifesti e coccarde avere consulenze per la Siae agglomeramenti su leggi e permessi

#### puoi

diventare Socio (proprietario - lettore dell'Unità) inviare la tua domanda completa di tutti i dati anagrafici, residenza, professione e codice fiscale, alla Coop Soci de l'Unità, via Barbera, 4 - 40123 Bologna, versando la quota sociale (minimo L. 10.000) sul conto corrente postale n. 22029409

per informazioni Tel. e Fax. 051/291285